



PERCORSI INEDITI DI DEMOCRAZIA IN CINA

“I due obiettivi

*– creare maggiore democrazia
mentre si crea maggior giustizia –
non possono più essere scissi.*

*Le nuove sperimentazioni
di dialogo sociale in Cina non saranno
risolutive, ma possono essere una leva
per proporre una strada,
per dialogare con l’ideale confuciano
di una ‘società armoniosa’”*

Leib e Baogang, 2005

*Giovanni Allegretti**

PARTECIPAZIONE E DELIBERAZIONE **Riflessioni emergenti da alcuni percorsi cinesi¹**

Ha scritto recentemente Michael Vatikiotis – un ricercatore occidentale che può considerarsi tra i maggiori esperti della politica asiatica – che affermare «che le elezioni non sono un buon strumento di misurazione dello stato di salute democratica» dell'Asia orientale costituisce quasi una tautologia, visto che le tradizioni politiche populiste, paternalistiche e clientelari fanno spesso retrocedere in breve tempo anche paesi che le democrazie occidentali consideravano ormai vicini ai loro standard. Senza dubbio, se si riesce a prescindere dallo spirito occidentalocentrico e parzialmente colonialista che una simile osservazione trasuda, essa contiene un importante invito implicito: quello a non sottovalutare altri percorsi che possono concorrere alla costruzione di una 'salute democratica' (con i suoi corollari di rispetto del pluralismo politico e di uguaglianza dei diritti individuali delle persone), ossia quelle sperimentazioni diffuse in grado di contribuire gradualmente a forgiare i 'contenuti' (ovvero la sostanza) di una democrazia, anche in assenza di una maturità 'formale' dell'architettura istituzionale.

Un simile invito non è peregrino quando si pensa al dibattito che riguarda la Cina e il suo recente interessamento per percorsi 'deliberativi' e 'partecipativi' che in Europa, in Oceania e nelle Americhe sono in corso di sperimentazione da alcuni anni per rinnovare strutture democratiche ormai «a bassa intensità» (Santos, 2003), mentre in molti paesi africani e asiatici vanno prendendo corpo per accompagnare la transizione che segue la fine di alcuni regimi totalitari e – in parallelo – la costruzione di

* Centro de Estudos Sociais, Università di Coimbra.

¹ Nei suoi aspetti positivi, questo testo deve molto alle discussioni con i prof. James Fishkin e Baogang He (che ringrazio di cuore per la fiducia, le notizie che mi sono state fornite in anteprima e il dialogo appassionato). Dei suoi difetti, mi assumo ogni responsabilità.

quadri istituzionali nuovi, basati sulla redistribuzione territoriale delle responsabilità di governo, sul decentramento, sulla sussidiarietà e su interpretazioni non uniformi del concetto di ‘governance’ (CGLU/GRALE, 2007).

Molti osservatori si scandalizzano che un simile dibattito possa esistere in un paese dai bassi livelli di pluralismo e dall’intermittente rispetto per le garanzie democratiche, e rifiutano di ammettere l’esistenza di sperimentazioni che il loro scetticismo porta a definire appena come un *maquillage* politico pseudo-democratico o un segno di «demagogia [che fa da] scudo preferito dell’autoritarismo» (Vinciguerra, 2007). A costoro sarebbe opportuno far osservare che l’apprendistato alla democrazia non è appena un percorso istituzionale, ovvero una prerogativa di organismi di governo del territorio (peraltro costituiti da persone, prima ancora che da strutture collettive), ma è innanzitutto un percorso di maturazione ‘sociale’, che tradizionalmente la normativa e le architetture istituzionali registrano con ampio ritardo.

È in questa ottica che vanno, forse, guardate alcune timide esperienze di *‘pratiche’ di coinvolgimento degli abitanti nell’assunzione di decisioni politiche* che nell’ultimo quinquennio hanno preso forma nel territorio della Repubblica Popolare Cinese. La lunga perifrasi necessaria a definire simili pratiche, e a riconoscere loro un denominatore comune, esplicita il loro carattere embrionale, sperimentale e ancora sostanzialmente ‘marginale’ nell’ampio territorio cinese. Ma quest’ultimo non va confuso con un mero *‘maquillage’*.

Dietro tali pratiche va, infatti, registrato un genuino interessamento di settori della società che non sono – in prima istanza – attori istituzionali, ma possiedono un forte interessamento in campo politico/sociale: università, giornalisti, ONG, attivisti cinesi o stranieri residenti che animano siti web e persino alcune ‘imprese’ che operano nell’ambito della formazione e della gestione territoriale². Tali soggetti, di recente, hanno trovato punti di

² Casi come quello della UCP (Urbanchina Partners. Research, Advice and Training in Urban Governance & Management) che ha sedi a Shanghai e

contatto (tra loro, e con esperti e attivisti europei o americani) nell'ambito di reti come la *Participatory Urban Governance Network* (<http://www.ccpq.org.cn>), e soprattutto in alcuni importanti eventi internazionali (per lo più ospitati in Cina). Tra questi vanno annoverati i seminari internazionali sulla democrazia deliberativa e i sondaggi informati tenutisi a Hangzhou nel novembre 2004 e a Beijing il 1 luglio 2005 (con l'appoggio dell'Università di Tasmania e della Stanford University); il Convegno *Participatory Democracy in Theory and Practice. Chinese and European Perspective* organizzato a Haikou nel Dicembre 2006 dalla Scuola di Legge dell'Hainan University, dal Centro di ricerca costituzionale di Beijing (CUPL) e dall'ONG inglese *The Right Practice* (appoggiata da fondi della Commissione Europea e della *European Initiative for Democracy and Human Rights*); e la sessione WT45 del Forum Cina-Europa tenutasi a Lione il 4/5 ottobre 2007 e dedicata a *La partecipazione dei cittadini alla vita e alle scelte della società*. Nel 2005, la *China Development Research Foundation* ha realizzato persino un lungo viaggio a Porto Alegre per studiarne il bilancio partecipativo.

In ognuno di questi eventi, la presenza discreta di attori politici come 'osservatori partecipanti' a discussioni intellettuali proposte in prima istanza da rappresentanti del mondo della ricerca ha posto le basi di un ampliamento del dibattito sul tema della 'partecipazione' a soggetti più direttamente vincolati agli ambiti del *policy making*, senza compromettere un franco scambio di punti di vista (spesso irrituale e inatteso per un osservatore straniero) tra i promotori e gli altri partecipanti.

Simili eventi formano parte di quel «poco documentato risveglio intellettuale cinese» che – come ha osservato Mark

Beijing, mostrano come assumere la forma di 'impresa' a scopo di lucro per svolgere compiti che in ambito occidentale sarebbero più comunemente parte della 'mission' di una ONG o di un movimento urbano, può essere strategico in un paese dove alle ONG viene riservato un controllo politico molto più invasivo che non alle imprese. Si tratta di assumere tattiche di sopravvivenza 'adattive' nei confronti di un contesto regolato in maniera differente, specie laddove siano coinvolti temi sensibili e di alto contenuto politico come quello delle 'pratiche deliberative'.

Leonard (2008b) – va oggi tentando di riconciliare «obiettivi [tra loro] competitivi» (e sovente incommensurabili) come l'impennata economica, la giustizia redistributiva o la maggiore legittimazione di un potere politico che non si mostra intenzionato a radicali cambiamenti di rotta e di persone». Non va, del resto, dimenticato che nella grande tigre asiatica il potere dei gruppi intellettuali «paradossalmente [...] viene amplificato da un sistema politico repressivo dove mancano i partiti d'opposizione, i sindacati indipendenti, i disaccordi in pubblico tra i politici ed un sistema mediatico che esiste più per garantire controllo sociale che non per promuovere trasparenza politica» (Leonard, 2008a). E il dibattito interno ai gruppi di intellettuali spesso acquista un taglio fortemente personale, agguerrito ed emotivo fino a divenire vero e proprio «surrogato della politica» (id.). Questo permette di considerare la maggior parte degli intellettuali come degli 'interni' che – seppur forzati a «fronteggiare la domanda spesso capricciosa di uno Stato a partito unico» – spesso «a porte chiuse [godono di una certa libertà di parola] anche sui temi più sensibili, come la riforma politica» (id.), purché affrontata nella prospettiva della proposta (meglio se 'di scuola') piuttosto che in quella della critica all'attuale organizzazione istituzionale e ai suoi rappresentanti.

In quest'ottica, molti degli eventi recenti che hanno affrontato in Cina il tema delle pratiche partecipative a scala locale hanno permesso franchi confronti (cfr. Yang, 2005) tra politici, accademici e numerosi studenti facenti parte di quel milione e più che dal 1978 ha potuto studiare in centri di ricerca stranieri, e che oggi in maniera crescente tendono a tornare a lavorare in patria in un sistema che chiede loro «contributi pratici alla vita nazionale» (Leonard, 2008 a,b).

Una simile libertà di movimento nel dibattito politico è stata – forse – favorita dal fatto che il tema della partecipazione dei cittadini alle scelte politiche in ambito locale non solo affronta un tema 'marginale' in termini territoriali, ma soprattutto si relaziona con un periodo di 'crepuscolo' delle democrazie occidentali, perché affronta le soluzioni da dare ad un modello non più 'vincente', che si presenta carico di debolez-

ze e di domande di riorientamento, piuttosto che di ‘ricette’ da emulare capaci di offrire garanzia di esiti positivi a contesti diversi da quelli occidentali.

Debolezza e marginalità come occasione propulsiva?

Paradossalmente, per un contesto orgoglioso e segnato da tendenze imperialiste come quello cinese (Masina, 2002), il tema della ‘democrazia deliberativa’ appare più facile da affrontare di altri (almeno a livello di dibattito), proprio nella misura in cui appartiene a un ambito di proposte ‘sperimentali’ che sono ancora in cammino in Occidente, dove incontrano diffuse difficoltà di radicamento in un quadro politico primario ormai ‘stabilizzato’ che pretenderebbe di ergersi a modello da imitare. Rientra – per usare ancora le parole di Leonard (2008 a) – nel novero di quei temi adatti al nuovo ruolo dell’‘intelligentsia cinese’, a cui è richiesto di «mettere in gioco idee ed espandere le opzioni a disposizione dei decisori cinesi», organizzando «sessioni di studio [e] rapporti che possano nutrire i piani quinquennali del partito» e arricchire i ‘libri bianchi’ del politburo e del governo.

Ma vi sono altre ragioni che spiegano il crescente interesse verso il tema, e il minore ostracismo a una sua ampia penetrazione nei dibattiti politici. Esse incrociano, infatti, le teorie riformiste dei pensatori della cosiddetta ‘nuova sinistra cinese’ (id.) che – come Wang Hui o Yu Keping – vanno costruendo l’agenda del dibattito pubblico dalle colonne di «Dushu» e sostituendo la ‘nuova destra’ di Zhang Weiying e di altri intellettuali che hanno dominato la scena negli anni ‘90. Come ben messo a fuoco da alcuni influenti membri del Partito comunista cinese nel Forum Cina-Europa 2007, tali teorie hanno a che vedere con la proposta di un capitalismo più ‘morbido’ e attento alla redistribuzione delle ricchezze, in seguito alla prevedibile scoperta che «la crescita dell’economia di mercato, da sola, non ha portato all’idealizzata soluzione di molte storture sociali», anzi ha sovente aggravato la polarizzazione socio-territoriale tra *sommer-*

si e salvati, ossia «tra imprenditori e dipendenti, tra costa e interno del paese, tra centri urbani e campagne, tra scolarizzati ed analfabeti».

Yu Keping, consigliere informale del presidente Hu Jintao, vicedirettore del *Central Translation Bureau* e membro di un grande *think tank* che opera a cavallo tra la ricerca e la consulenza al governo sulle riforme, da alcuni anni (2006) viene promuovendo l'idea di una democrazia che «trovi gradualmente la sua strada a partire da esperimenti di base coronati da successo». Una simile prospettiva include sperimentazioni territoriali in municipi e villaggi (soprattutto cominciando da aree lontane dai grandi centri del potere costituito, come Beijing e Shanghai) e – soprattutto – una graduale riforma del partito attraverso un'apertura ad elezioni interne. Gli esperimenti fatti in questa seconda direzione non hanno finora offerto grandi esiti, come dimostra l'esperienza tentata nel 2005-2006 nella Contea di Pinchang della provincia di Sichuan, duramente criticata dal prof. Pan Wei (astro nascente dell'Università di Beijing dopo il suo celebre testo del 2003 sulla democratizzazione del paese) che ha sottolineato come l'elezione più trasparente dei dirigenti del partito non abbia scalzato il sistema politico paternalistico-clientelare, né impedito forti proteste popolari per le decisioni assunte dai nuovi eletti nell'ambito delle politiche locali.

Quest'ultimo tema può, forse, rappresentare l'elemento decisivo che recentemente ha moltiplicato lo stimolo a dibattere in Cina il tema delle pratiche di governo partecipative. Alla fine del 2004, il ministero dell'Interno cinese ha reso nota una lista di 84.000 'disordini pubblici' (10.000 in più rispetto al decennio precedente) che hanno coinvolto oltre 3,8 milioni di persone in proteste indirizzate specialmente contro i funzionari corrotti, gli espropri illegali delle terre e gli sfratti forzati senza adeguate compensazioni (McCormick, 2006). L'anno dopo, la stessa fonte registrava oltre 87.000 eventi di protesta (6,6% in più del 2004) che avrebbero coinvolto oltre 4 milioni di cinesi (Rampini, 2006), legandosi al divario tra 'le due Cine', quella urbana (1/3 degli abitanti del paese) e quella delle vaste zone rurali del centro-ovest, come all'accelerato sviluppo urbano di nuovi gratta-

cieli che fanno ‘tabula rasa’ dei quartieri storici, in particolare degli *hútòng* di molte grandi città capitali, dedali di stradine e vicoli fiancheggiati dalle *sìhéyuàn*, le tradizionali case a corte cinte di mura (Allegretti, 2007; Allegretti, Jing e McKay 2008).

Quello dell'affrontare il sempre maggiore distacco che sembra prodursi tra le politiche pubbliche e le esigenze degli abitanti (*xinren weiji*) appare un tema che – nel medio termine – non potrà essere lasciato al mero uso di strategie repressive, nonostante dall'agosto 2006 il ministero della Sicurezza pubblica abbia costituito 36 nuove brigate anti-rivolta (formate da 500/600 militari ognuna) e nuove misure restrittive vengano assunte continuamente per garantire l'ordine pubblico e la tutela dell'immagine del paese in occasione delle Olimpiadi del 2008 (id. McCormick).

Su questo punto – negli apparati del governo centrale come in altri livelli istituzionali – si fa strada una convinzione diffusa che le strategie di consultazione popolare potrebbero contribuire a una riduzione delle tensioni sociali, proprio a partire dalla costruzione di spazi che canalizzino i conflitti verso la costruzione di progetti condivisi, al contempo permettendo un utilizzo più attento delle risorse pubbliche, la riduzione di sprechi e inefficienze e il contrasto alla diffusissima corruzione che (come riaffermato da Hu Jintao nell'ultimo congresso del Partito comunista, nell'autunno 2007) rappresenta una piaga capace di destabilizzare il sistema politico, come anche un freno allo sviluppo economico del paese.

Se l'*establishment* politico ancora non ritiene maturo il tempo per concedere ai cittadini i diritti di partecipare «*prendendosi degli spazi di visibilità pubblica*» (attraverso la protesta di piazza o la creazione di strutture organizzative di opposizione alle autorità in carica), pare inevitabile almeno concedere altri spazi di partecipazione, più istituzionalizzati e rituali, magari anche più controllabili (per regole e dimensioni), ma dove i cittadini possano trovare spazio per esprimere bisogni, desideri e elementi di insoddisfazione.

In tal senso, a partire soprattutto dal 2005 (anno che alcuni autori considerano un ‘punto di svolta’ per il tema nell'ambito

del dibattito cinese), va affermandosi una visione 'di necessità' dei processi partecipativi, peraltro non distante da quella adottata in molti paesi occidentali. Da noi, infatti, essi sono spesso accettati dalle strutture rappresentative tradizionali sovente con poca convinzione, e appena come il 'male minore' da accogliere «in supplemento rispetto alle procedure della democrazia rappresentativa» per recuperare compenso, legittimazione e autorevolezza politica di queste ultime. Cosicché molto di ciò che di innovativo viene fatto deve la sua esistenza alla sensibilità di singole personalità per le nuove logiche di *governance*, piuttosto che al supporto delle strutture elitarie di partito che hanno ormai perduto gran parte del loro tradizionale radicamento territoriale ma non intendono rinunciare alla loro fetta di potere e di discrezionalità decisionale.

L'ottica in cui le sperimentazioni partecipative possono trovare posto, per la maggior parte dei pensatori della 'nuova sinistra cinese' come lo scienziato politico Fang Ning (cfr. Leonard, 2008a), non è quella di attendere la riforma politica e poi sperimentare complementariamente nuovi istituti di coinvolgimento e consultazione degli abitanti, ma «agire all'inverso: usare le elezioni come elementi al margine ma rendere le consultazioni pubbliche, gli incontri con gli esperti e le ricerche/sondaggi una parte centrale dell'assunzione delle decisioni». L'idea centrale che si afferma è di trovare gradualmente una via cinese alla democrazia senza imporre modelli eterodiretti, come affermato dalle conclusioni dell'Atelier 45 del Forum Cina-Europa (Lusson, 2007).

Un esperimento tra centralità e marginalità

Le dimensioni della Cina, il pragmatismo e l'instancabile ricerca di successo da parte dei suoi leader hanno reso la Cina un *laboratorio permanente* di molteplici sperimentazioni, «di modi diversi di fare le cose» (Leonard, 2008b). Nell'ambito delle pratiche di coinvolgimento degli abitanti nella costruzione di politiche pubbliche è ancora assai difficile dire se vada emergendo

una nuova visione «che possa nel tempo cristallizzarsi in un riconoscibile modello cinese – un’alternativa, un percorso non occidentale che il resto del mondo possa seguire» (id).

Tre le ragioni principali, che hanno a che vedere con la giovane età, la ristrettezza numerica, lo scarso radicamento e la marginalità territoriale degli esperimenti ad oggi condotti.

Tra quelli più noti vi sono i casi di Haikou (Allegretti, 2007) e di Chongqing, un Comune alla confluenza dei fiumi Yangtze e Jialin Jiang che dagli inizi del nuovo secolo realizza regolarmente ‘Audizioni pubbliche’, ovvero sessioni d’ascolto della cittadinanza. Qui, l’amministrazione tiene forti relazioni di dialogo con gli abitanti attraverso internet e la televisione (mezzi di comunicazione fredda, ancorché con differente livello di interattività), impegnandosi a realizzare alcune delle misure condiscusse con la popolazione, come l’abbattimento dei prezzi delle tariffe tranviarie da 15 a 2 yuan (da 1,3 a 0,18 euro circa, cfr. Leonard, 2000a).

Tra gli esperimenti maggiormente strutturati cresciuti in questa scia, il più conosciuto e mediatizzato è certamente il ‘sondaggio deliberativo’ condotto a Zeguo (240.000 abitanti), distretto popolare di Wenling (1,5 milioni di abitanti), una vera e propria *township*, quasi una città satellite di uno dei centri maggiori della Provincia di Zhejiang, 250 km a sud di Shanghai. Qui, fin dal 1999, tre diverse amministrazioni sono andate sperimentando forme di consultazione della cittadinanza attraverso assemblee pubbliche cittadine chiamate «*Incontri deliberativi democratici*» (*minzu kentanhui*), utilizzati anche in altri comuni cinesi con maggiore o minore regolarità, per permettere agli amministratori e ai tecnici delle istituzioni locali di discutere tematiche sollevate dagli abitanti.

Nell’aprile 2005, il giovane segretario del Partito Comunista Jiang Zhaohua decide di affinare il metodo, che era valso alla città il Premio nazionale per l’Innovazione e l’eccellenza nella *governance* locale conferito dal *China Centre for Comparative Politics and Economics* (CCCPE), un *think tank* del Partito Comunista con sede nella capitale del paese. Organizza, pertanto, un dibattito pubblico modellato sul metodo dei *Deliberative*

Polls creato nel 1988, e poi brevettato, dal prof. James Fishkin dell'Università californiana di Stanford. 275 persone (divenute 230 nel corso della giornata, a causa di alcuni abbandoni) vengono selezionate su un campione casuale nelle liste dei residenti permanenti, sulla base di una metodologia scientificamente orientata a garantirne la 'rappresentatività' in rapporto alla composizione della cittadinanza per sesso, fasce di età, classe sociale e grado di scolarizzazione. Come ben descritto in Yang (2005), French (2005) e Fishkin, Baogang e Siu (2005), l'amministrazione ha messo a disposizione una lista di 30 proposte di opere pubbliche da realizzare dentro i limiti del bilancio comunale destinato alle spese di investimento (spese in conto capitale): una cifra di 40 milioni di yuan (circa 3,64 milioni di euro). Su questa base, i partecipanti al seminario – attraverso l'organizzazione in 16 gruppi di piccola dimensione che hanno dialogato con esperti e amministrazione politica – hanno scelto una dozzina di infrastrutture, rinunciando alle più vistose proposte dai propri amministratori (ponti, nuove piazze) e concentrandosi su installazioni che garantissero il miglioramento ambientale del territorio (parchi, nuovi sistemi fognari).

Un simile esperimento (così definibile in quanto circoscritto, scientificamente impostato e attentamente monitorato nei suoi esiti attraverso questionari tesi a individuare la maturazione del formarsi delle opinioni attraverso l'approfondimento dell'informazione e di proposte alternative) è partito come risposta creativa all'osservazione di una fallimentare campagna 'formativa' delle autorità locali intenzionate ad aumentare autorevolezza e legittimità del Partito, ma resesi conto dell'impossibilità di portare avanti l'obiettivo con tradizionali metodi dall'alto e monodirezionali. Esso è stato reso possibile da condizioni particolari: anni di costruzione delle precondizioni da parte di amministrazioni diverse succedutesi nel tempo, una graduale formazione del personale municipale al dialogo e la disponibilità dell'amministrazione a investire una cifra non insignificante (10.000 euro, cfr. McCormick, 2006) e relazioni privilegiate con Baogang He, uno dei professori che lo hanno diretto, il quale lavora in Tasmania ma era originario dello Zhejiang e cercava uno spazio

adatto alla sperimentazione di teorie elaborate altrove. Una situazione che si potrebbe definire in linea con quanto dimostrato per molti altri esperimenti partecipativi dalle Giornate di Studio *Généalogies de la démocratie participative* tenutesi a Parigi l'8 e 9 febbraio 2008, dove la comparazione tra pratiche ha rivelato l'esistenza comune di 'radici' che garantiscono esito e innovatività a molti processi in proporzione al loro radicamento territoriale e alla forza delle relazioni di fiducia tra gli attori promotori dell'avvio.

In ogni caso, all'esperienza di Zeguo va riconosciuto particolare peso soprattutto per il fatto di aver garantito un 'patto' tra i cittadini e l'amministrazione proponente, che si è impegnata a far proprie le proposte dei partecipanti al *workshop*, e a difenderle davanti ai decisori del partito. Questi ultimi le hanno accolte con favore (con 84 voti favorevoli su 92)³, permettendo così una reiterazione dell'esperimento che si è protratta fino ad oggi, determinando – nel febbraio 2008 – un'ennesima ratifica ufficiale delle priorità proposte dai cittadini. In questo ciclo sperimentale, l'esperienza è maturata attraverso contributi degli abitanti per migliorare il 'metodo' adottato (cfr. Fishkin, in McCormick, 2006) e ha quindi assunto un carattere 'evolutivo'.

Il suo impatto al di fuori del territorio – dapprima limitato – va oggi lentamente ampliandosi, nel momento in cui l'esperienza di Zeguo ha potuto essere conosciuta in altre parti della Cina, divenendo il centro di interessanti dibattiti in grado di trascendere l'ambito accademico e di assumere connotati più politici. Yang (2005) ne offre importante testimonianza dando conto di alcuni limiti rilevati in un dibattito tenutosi a Beijing nel luglio dello stesso anno. Tra questi, andrebbero rilevati soprattutto la durata molto breve e la natura episodica dell'esperimento (nell'ambito del ciclo annuale) e il rischio che la scientificità usata per dare rappresentatività al campione partecipante venisse vanificata dall'assenza sulle liste dei residenti di oltre 110.000 abitanti (residenti temporanei e lavoratori stagionali) la cui registrazione come 'portatori di diritti' non è prevista dalla legislazione cinese.

³ Cf. McCormick (2006), p. 1.

In tal senso, risulta di grande utilità il poter disporre di un esempio concreto e realizzato in Cina per illustrare alcune inter-dipendenze che esistono tra gli esiti delle pratiche partecipative e il quadro delle istituzioni ‘rappresentative’ che le ospitano. Non solo perché stimola la discussione sulla necessità di concepire le pratiche di coinvolgimento degli abitanti nelle scelte territoriali come spazi di ‘controbilanciamento’ dei diritti formali già garantiti (orientandole a includere esplicitamente migranti, pendolari, bambini e altri attori sociali che hanno poche altre occasioni di far sentire la propria ‘voce’ in spazi più formalizzati⁴) ma anche perché – nel caso della Cina – invita a una continua riflessione sulla necessità di una parallela riforma dei quadri formali di organizzazione della *governance*, in modo da non ‘tarpare’ sul nascere alcuni degli effetti ricercati attraverso i laboratori territoriali rappresentati dalle pratiche partecipative.

Un crescente ventaglio di occasioni

Il ‘sondaggio deliberativo’ condotto a Zeguo viene spesso denominato ‘il primo bilancio partecipativo cinese’. Se in parte una simile definizione è accettabile, se si pensa all’innovazione che l’esperienza rappresenta nel panorama nazionale (e all’impegno posto dalle autorità cittadine nel tener conto realmente degli esiti della deliberazione popolare), per altri versi la denominazione appare azzardata. Indubbiamente, infatti, se tale esperienza si legge in rapporto ai cinque criteri definiti nella ricerca comparativa del Centro Marc Bloch (peraltro definiti da Sintomer, Herberg e Roecke in rapporto al panorama europeo)⁵ ci si rende conto che il percorso è rarefatto, dato che si compone annualmente di appe-

⁴ Nel caso di Zeguo, il campione scelto conteneva l’11% di partecipanti non alfabetizzati, una media persino leggermente più alta di quella cittadina (intorno al 10%: McCormick, 2006 e Fishin, Siu, Baobang, 2005).

⁵ Nel rapporto collettivo, i cinque criteri per ‘riconoscere’ un Bilancio partecipativo riguardano l’esistenza esplicita di un dibattito sulle finanze locali, l’ampliamento del dibattito a una dimensione non ristretta all’ambito micro-locale, la ripetizione delle tappe del dibattito pubblico sul bilancio, la natura

na una giornata pubblica, mentre l'ammontare su cui discutere è stato fornito ai cittadini senza un previo dibattito sulle finanze pubbliche, ancorché esplicitando l'impossibilità pratica di avere fondi per realizzare tutte le 30 opere sottoposte a scelta dall'amministrazione comunale.

Un altro elemento che può lasciare dubbiosi, è che nella maggior parte dei casi (fatta eccezioni di alcuni esempi tedeschi e di uno francese) i Bilanci partecipativi (BP) esistenti nel resto del mondo utilizzano il cosiddetto 'metodo della porta aperta', aprendo gli spazi di dibattito a chiunque sia interessato a partecipare o – almeno – permettendo un percorso misto dove spazi di partecipazione aperti a tutti si alternano e si integrano con altri di dimensioni più ristrette e maneggevoli, costruiti sulla base di campioni scientificamente rappresentativi o selezionati per sorteggio casuale. Questa caratteristica fa sì che Stefania Ravazzi definisca per lo più i BP come esperienze 'civicratiche' (in cui la decisione è assunta sulla base di una libera adesione che motiva singoli e/o gruppi a partecipare), in antitesi ad altre che la letteratura internazionale 'relega' piuttosto nella categoria delle 'esperienze deliberative'.

Una simile distinzione continua ad avere senso, mentre nel panorama internazionale si formano esperienze miste, che mutano caratteri nel tempo e tendono sempre più a mescolare (in momenti diversi) le due modalità di «invito a partecipare», secondo la linea caldeggiata da teorici e ricercatori come l'italiano Luigi Bobbio (2008)? Probabilmente sempre meno, specie quando si tratta di riconoscere alle esperienze 'caratteri evolutivi' in grado di migliorare nel tempo la loro efficacia e il loro grado di inclusività, attraverso l'adozione di architetture sperimentali complesse e in grado di maturare nel tempo in seguito ad attente valutazioni sulla 'performance' dei cicli sperimentali precedenti.

deliberativa dello stesso (che includa possibilmente anche momenti 'decisionali' che valorizzino il ruolo dei cittadini) e l'esistenza di un'attenta rendicontazione (e di *feed-back*) ai partecipanti nelle fasi posteriori al dibattito pubblico, quando le scelte definitive passano in mano alle autorità istituzionali.

Del resto, l'esperienza di Zeguo si è significativamente trasformata nel tempo, in particolare nell'ultimo anno. Per la prima volta, nel 2007, ai tanti migranti che abitano a Zeguo è stata data la possibilità di esprimersi nei Forum, anche se il problema della loro 'inclusione di diritto' nel processo permane. Infatti, il fatto di non aver permesso loro di riempire i questionari ha reso la presenza dei lavoratori migranti poco sostantiva e non convinta, a causa di una forte percezione di 'discriminazione'.

Nel febbraio 2008 la discussione di Zeguo si è estesa – inoltre – all'intero bilancio. I partecipanti hanno suggerito di aumentare le spese di assistenza medica e istruzione, imponendo severi tagli a quelle sulla sicurezza. Inoltre, rispetto ai Sondaggi deliberativi precedenti, quasi il 90% dei deputati del Congresso locale ha assistito all'evento (e alla giornata successiva, destinata a discutere di come radicare meglio l'esperienza nel contesto locale), così creando un ponte importante tra la decisione politica e quella popolare, subito ratificata.

L'eco dell'ultimo ciclo di sperimentazioni ha avuto effetti ampi anche sull'intera città di Wenling, che in questo primo quadrimestre dell'anno ha già tenuto due assemblee deliberative sui temi del trasporto pubblico e dei cimiteri. E le città di Wuxi e Henongjiang hanno avviato due nuove esperienze di Bilancio partecipativo con il sostegno del *China Development Research Center*.

Guardare oggi alle poche (e ancora marginali) sperimentazioni cinesi, può essere un modo per ripensare creativamente anche nei contesti occidentali alcune pratiche nostre? Può aiutare a smaterializzare gradualmente l'opposizione (che la letteratura ha ingiustamente codificato e perpetuato nel tempo) tra pratiche che in modi diversi cercano di ravvivare la relazione tra abitanti e strutture di governo del territorio? Proprio di recente l'interessante testo di Leib e Baogang (2005) dedicato all'analisi di alcune prime prove di «ricerca di democrazia deliberativa in Cina» parte da questa ipotesi, offrendo dei contributi alla riletture di 'modelli cristallizzati' di ambito europeo o americano, proprio a partire dalle riflessioni su casi – come quello della Cina – muove i primi e incerti passi in una direzione di arricchimen-

to delle pratiche di *governance*⁶. Tra questi elementi di valutazione, un contributo specifico che sembra emergere dal caso di Zeguo è la ‘finalizzazione politica’ dell’esperienza di *deliberative polling*, che non va data per scontata. Infatti, molte delle esperienze che il costoso metodo brevettato dal prof. Fishkin ha ispirato sono rimaste esperimenti di lettura dei meccanismi con cui si forma ‘l’opinione informata’ dei cittadini attraverso il dibattito pubblico, per certi versi seri studi ‘su cavie umane’ con poco interesse per i propri esiti in termini di contributo fattivo alla trasformazione delle politiche pubbliche. Il caso di Zeguo non solo ha inserito un elemento *policy oriented* nella sperimentazione, ma soprattutto è andato oltre le tecniche di ‘ascolto selettivo’ che spesso fanno apparire altri tipi di sondaggi deliberativi come mere maniere (e per giunta informali e manipolabili) «di fiutare l’umore della gente» attraverso strumenti al contempo «demagogici» e frustranti che mai divengono «strumenti di garanzia per i cittadini» (Vinciguerra, 2007).

Questi ultimi punti divengono determinanti per un’analisi futura dell’onestà e dell’innovatività di concezione delle pratiche di coinvolgimento dei cittadini nell’assunzione delle scelte di pubblico interesse che vanno prendendo piede in Cina. Essi si possono condensare in quattro domande:

- tali pratiche rappresentano spazi di inclusione sociale o si pongono almeno l’obiettivo di contribuire a dare voce ad abitanti che non hanno modo di esprimersi altrimenti?
- Riescono a costruire ‘nuovi diritti’?
- Contribuiscono a rendere trasparenti ai cittadini ‘scatole nere’ (meccanismi decisionali, complesse decisioni di gestione del territorio) che normalmente restano oscure, o per lo meno opache, nei tradizionali percorsi di decisione pubblica?
- È pensabile che promuovano un ‘salto di scala’ della partecipazione (*scaling-up*) contaminando livelli decisionali superiori?

⁶ Al suo interno gli autori del libro giustamente evitano di usare termini come ‘democrazia partecipativa’ o ‘deliberativa’ richiamato nel titolo, sostenendo l’assenza di uno scenario coerente di pratiche sperimentali che si possano riportare a parallele trasformazioni del quadro istituzionale

In Cina, il panorama della maggioranza delle altre famiglie di pratiche di ‘coinvolgimento degli abitanti’ nella strutturazione delle decisioni non permette di rispondere con molto ottimismo a queste domande. Innanzitutto perché il ruolo di molte di esse è puramente consultivo e con contenuti debolmente informativi, nonché ‘senza impegno’ da parte degli attori politici al rispetto di quanto emerso. Se i processi di dialogo sociale non si impegnano a dare ‘risposte’ a ogni richiesta, alimentano così nei partecipanti solo la sfiducia nell’istituzione stessa che ha promosso il percorso e nell’incisività del proprio ruolo. In qualche modo la ‘crisi della rappresentanza’ (nel non mostrare volontà di superare le radici dell’insoddisfazione, assumendosi impegni precisi nei confronti dei cittadini rappresentati) genera un ulteriore ‘crisi della partecipazione’ facendo sentire il cittadino inutile, e quindi non invogliandolo a partecipare una seconda volta.

In seconda battuta, tali processi sovente utilizzano canali di fruizione individuale e di relazione ‘uno ad uno’ tra abitanti e istituzioni (come l’e-mail, o alcune maschere web per porre domande o dare suggestioni a un’amministrazione) che non sono capaci di creare un clima di discussione collettiva e di ascolto reciproco, ma semmai stimolano l’espressione di richieste individuali (e talora egoistiche) che – sommandosi – certo non sono in grado di dar forma all’individuazione di beni comuni e scelte di interesse collettivo.

Una terza ragione che non stimola ottimismo sui destini e l’efficacia di alcuni percorsi di dialogo sociale cinese è il fatto che raramente tali canali di ‘dialogo’ sono accompagnati da spazi di rendicontazione delle richieste presentate dagli individui, cosicché ognuno finisce per conoscere quasi solo le proprie affermazioni, si moltiplicano le reiterazioni di proposte analoghe e non si creano sinergie tra partecipanti.

Un quarto motivo di scetticismo si lega alla selettività del pubblico a cui molti dei percorsi di dialogo sociale si rivolgono, proponendo temi complessi e fornendo materiali che ‘auto-selezionano’ spesso i partecipanti in maniera darwiniana, divenendo attraenti solo per professionisti colti, per gruppi di interesse specificamente motivati su alcuni temi o per categorie sociali con

buon grado di alfabetizzazione informatica o di conoscenze nei confronti dei linguaggi normativi o del gergo burocratico.

Un quinto motivo riguarda l'impreparazione diffusa dei quadri tecnici che – spesso – sono incaricati di dar vita a percorsi di dialogo sociale. A questi attori non solo non viene fornita una formazione specifica all'interazione con pubblici 'laici', ma sovente la loro selezione nell'ambito dei temi di cui dovrebbero occuparsi non ha gradi elevati di professionalità.

Sarebbe errato affermare che da tali limiti siano esenti molte delle esperienze occidentali, che spesso confondono i percorsi partecipativi con la concertazione interistituzionale, o persino con la mera comunicazione degli uffici di relazioni con il pubblico.

In Cina, a questa sovrapposizione, si aggiunge la difficoltà di dare persino un nome al concetto di 'partecipazione', difficile da tradurre in una sola parola e in un ideogramma chiaro a tutti. Cosicché – in ogni occasione di confronto internazionale – emerge chiaramente che il concetto è usato oggi non tanto per caratterizzare un intervento diretto della popolazione nelle scelte di trasformazione territoriale, quanto per designare i vari meccanismi di coinvolgimento 'indiretto' che nel mondo occidentale fanno piuttosto parte dell'ambito della democrazia rappresentativa. La sovrapposizione tra accezioni genera indubbiamente ulteriore caos, in un contesto come quello cinese dove la politica istituzionale è più impegnata sul tema della governabilità che della rappresentanza.

In realtà, a ben guardare, il concetto di partecipazione in Cina ha anche altre due declinazioni più vicine all'uso occidentale. La prima indica il coinvolgimento dei dipendenti nelle *stock-option* di molte aziende (specie straniere) e la seconda forme di 'concertazione' o 'tavoli di negoziazione' con grandi forze sociali organizzate, come gli ordini professionali, le rappresentanze del commercio e dell'industria, o le multinazionali che operano sul territorio cinese. In questo senso, si riferisce piuttosto a operazioni di *lobbying* esercitate – ad esempio – in fase di costruzione di leggi e regolamenti.

Le 'audizioni pubbliche' o 'sondaggi popolari' (*public hearings* o *tingzheng*) sono realizzate in maniere differenti sulla base delle

raccomandazioni – non obbligatorie – contenute nella *Legislation Law* del marzo 2000. Le statistiche – riportate in un recente libro del costituzionalista Cai Dingjian (2005) – dicono che lo *Standing Committee* del Congresso provinciale di Pechino ne aveva già fatte 55 – informalmente – tra la fine del '99 e l'approvazione della legge, e il ritmo è cresciuto notevolmente, anche in relazione a leggi importanti come quella sulle imposte sulle persone fisiche, sul mercato del lavoro o sulle Società quotate in Borsa. Solo nel 2006 (Vinciguerra, 2007) ne sono state realizzate 101. I metodi differiscono ai vari livelli territoriali. Sulle grandi riforme ormai vige una procedura più o meno consolidata che consiste nel pubblicare su internet o a mezzo stampa le bozze delle leggi in discussione sollecitando l'opinione dei cittadini interessati a mezzo posta o via internet.

A livello locale spesso prendono la forma di assemblee per l'incontro diretto tra amministratori e cittadini, spesso utilizzate come scuse per giustificare e spiegare aumenti nelle tariffe dei servizi pubblici. Al punto che nella vulgata popolare sono state ironicamente ribattezzate «*zhangjia hui*» (incontri sull'aumento dei prezzi, cfr. Yang 2005).

Simili 'audizioni amministrative' presentano molti dei limiti sopra elencati; spesso non sono facilitate da moderatori esperti e imparziali, e per lo più (almeno ai livelli di formulazione normativa) tendono ad attrarre appena 'gruppi di interesse' che puntano a svolgere pressioni sul Congresso del Popolo. Inoltre, rispetto ai percorsi deliberativi descritti nei paragrafi precedenti, raramente permettono ai cittadini di suggerire l'ordine del giorno, ma lasciano alle autorità il ruolo di costruire il cosiddetto 'agenda setting'.

Nei grandi centri del potere nazionale – purtroppo – anche alcuni percorsi deliberativi sulla carta interessanti hanno finito per perdere i loro caratteri migliori, come accaduto a Beijing nel 2001 con un *workshop* partecipativo per la programmazione di forme di mobilità sostenibile organizzato dal *World Business Council for Sustainable Development* in parallelo ad altre città del mondo (San Paolo, Manila, Cape Town, Praga, Washington e Bruxelles). L'evento ha messo a nudo come nei luoghi centrali i

processi cinesi di coinvolgimento della società civile nelle scelte privilegino gli attori economici, e quelli organizzati (più controllabili). Nei casi migliori fanno rappresentare i 'cittadini comuni' (*general public* come definiti dagli accademici cinesi nelle occasioni di dialogo internazionale) da professionisti impegnati, come ai tempi dell'*advocacy planning* nordamericano. In ogni caso, la partecipazione resta spesso 'decapitata' al passaggio finale, laddove l'opinione espressa dai partecipanti dovrebbe divenire 'scelta ratificata pubblicamente'. Come accade a Cuba, nei grandi centri della Cina sarebbe possibile portare avanti discussioni mature e nobili con i cittadini, per concordare su principi e azioni votate alla sostenibilità, ma poi è la '*grande burocrazia*' a decidere autonomamente.

Per questo restano importanti gli esperimenti condotti 'ai margini dell'impero' che solo nel medio termine possono immaginare di avere eco e risonanza in ambienti di maggior centralità, e solo dopo aver ottenuto e monitorato i propri risultati positivi e i propri eventuali effetti collaterali.

A ben vedere, qualcosa di simile va lentamente accadendo anche nell'ambito delle istituzioni formali. Le trasformazioni in atto nella legislazione sulle zone rurali e sui loro processi di costruzione dell'identità politica sono in qualche modo più aperte di quelle delle grandi città. Purtroppo il quadro normativo istituzionale non appare di estrema chiarezza, sia perché il linguaggio usato non è di interpretazione univoca, sia perché le suddivisioni amministrative sono complesse, e di fatto esistono almeno cinque livelli istituzionali con regolamentazione differente (seppur la Costituzione ne preveda tre), dato che le aree urbane e gli oltre 700.000 villaggi (riuniti in oltre 30.000 distretti) sono regolati diversamente. Inoltre, alle 22 suddivisioni provinciali a statuto regolamentare, si sommano 5 regioni autonome, 4 municipalità e 2 regioni amministrative speciali (Hong Kong e Macao) e poche circolari rispondono ai dubbi che si sollevano a livello locale sulle interpretazioni della complessa normativa. Come ha osservato French (2005) citando Li Fan, direttore del *World and China Institute*, un centro di ricerca non governativo che si occupa di studi sulle riforme elettorali, spes-

so il governo centrale «non sapeva come condurre [le sperimentazioni] e si affidava ai governi locali».

In un simile quadro, l'immagine della Cina che filtra all'estero – che è soprattutto quella della Cina urbana – non riesce a tener conto di come i villaggi (da fuori visti appena come la parte arretrata del paese) rappresentino dei *laboratori di cambiamento* (Guo in Allegretti, 2007b), dove vivono oltre 800 milioni di persone che partecipano più attivamente e da più tempo alla lenta apertura della vita politico-istituzionale cinese.

Dal 1984 si è aperta una possibilità sperimentale: in pratica – per oltre dieci anni – gli abitanti dei villaggi (e delle comunità di villaggio) hanno avuto l'opzione di scegliere se votare le proprie istituzioni di riferimento. Dato che molti villaggi hanno colto l'opportunità offerta al suffragio universale per eleggere i Comitati e i Direttori di villaggio, nel 1998 l'Assemblea nazionale ha ritenuto le condizioni mature per instaurare una democrazia elettorale diffusa nelle zone rurali, aprendo anche spazi pubblici di discussione sui beni comuni del villaggio: terre, strade, servizi. Nel 2005, sono stati eletti quasi 300.000 Comitati di villaggio, ma ancora il Codice di procedura penale non offre indicazioni per affrontare alcuni conflitti che si manifestano per la continua violazione dei principi di sussidiarietà da parte dei governi di livello superiore, per l'ingerenza della cultura clanica e dei gruppi religiosi in fase elettorale e post-elettorale, e per l'estrema mobilità degli abitanti, che porta con sé il problema dell'invecchiamento dei leader comunitari.

Se, per queste ragioni, le trasformazioni istituzionali nei villaggi restano 'dimezzate' e ne fanno dei laboratori ancora 'incompleti', le città spesso hanno forme di governo ancora più arretrate. Inoltre, in un paese dall'urbanizzazione accelerata, non è stato risolto (e neppure affrontato seriamente) il problema della migrazione interna. I *Waidi*, i molti forestieri o 'paesani lavoratori' (spesso maschi giovani che vengono dalle campagne) in città vivono a tutt'oggi in un limbo, non partecipando più né alle consultazioni elettorali locali nei luoghi d'origine, né a quelle nei contesti di migrazione. Ciò costituisce spesso un elemento di forte frustrazione, dato che spesso questi cittadini vengono

da esperienze di villaggio più democratiche. Questa carenza – che, come visto, spesso neppure le esperienze di ‘deliberazione’ sono riuscite a bilanciare – mina ulteriormente la fiducia nelle istituzioni, rendendo così sempre più necessaria la discussione sul rinnovamento della democrazia nel paese.

Verso dove?

Oggi, molti dei problemi che si vivono nella democratizzazione dei villaggi riflettono le stesse problematiche che si ritrovano ad altri livelli dello Stato. Ad esempio, la corruzione e la velocità dei cambiamenti, soprattutto nell’ambito dello sviluppo economico. Questi problemi esigono sovente decisioni rapide che paiono in contrasto con la possibilità di sviluppare una buona democrazia in grado di ascoltare le voci di tutti. Ancora una volta il tema della governabilità – assumere in tempi brevi scelte che hanno conseguenze di lunga durata – riprende il potere, giustificando quasi come necessaria la riduzione dei livelli di democrazia allargata.

Senza dubbio, l’apertura democratica delle istituzioni è la grande *sfida* del presente per la Cina. Se non è facile, nel breve termine, pensarla sul piano nazionale, su quello locale essa richiede di lavorare contemporaneamente su due binari: uno è quello legislativo, che dovrebbe gradualmente rafforzare l’autonomia dei villaggi e – al contempo – accrescere la democraticità degli ambiti urbani e la trasparenza delle scelte degli amministratori pubblici attraverso obblighi di rendicontazione e limiti alla discrezionalità delle trasformazioni urbanistiche. Il secondo asse deve rinforzare la formazione di comunità e educare alla democrazia, a partire dalle nuove generazioni. Esperimenti sono già in atto. Ad esempio, il recente film *Votez pour moi!* di Weijun Chen, prodotto dalla TV Arte France nel ciclo di documentari *Démocratie pour tous!* (sui diversi modi di concepire la democrazia nel mondo) ha seguito e documentato alcune scuole di villaggi cinesi dove i piccoli alunni partecipano a simulazioni elettorali multipartitiche, presentando programmi diversi e votando i loro candidati.

Considerare tali esperienze ‘prove di democrazia’ potrebbe denunciare un ottimismo irrealistico, visto che tali limitati esperimenti – per altri versi – convivono con i loro opposti: ovvero con un piano educativo molto centrato sull’intruppamento patriottico delle nuove generazioni (la creazione dei ‘corpi volontari’ per le Olimpiadi ne è una prova lampante) e su una formazione universitaria iperselettiva e di impronta confuciana. Ovvero che «dà centralità al nozionismo e all’apprendimento mnemonico lasciando poco spazio all’elaborazione individuale. E crea negli studenti l’illusione di essere un’*élite* già predestinata al successo, determinando un senso di appartenenza a una casta fortunata che non sollecita di certo passioni democratiche e li spinge a dedicare il poco tempo libero dallo studio a rilassarsi con passatempi innocenti come il *karaoke* o navigare su internet» (Guo, in Allegretti, 2007b).

Eppure, è proprio da internet che – nonostante la censura e gli accordi con grandi imprese transnazionali che permettono al governo centrale un forte controllo sul mezzo – vengono speranze per l’apertura di nuove ipotesi di dialogo sociale allargato, e per lo sviluppo di «un dibattito che resta qui più libero che nel mondo della carta stampata» (Leonard, 2008a).

Senza dubbio, in Cina internet è arrivato come strumento di sviluppo economico-imprenditoriale, e le limitazioni al suo uso di ‘vettore di idee’ sottolineano l’attenzione istituzionale per i suoi aspetti commerciali. Ma non per questo non si è sviluppato come spazio di dibattito e discussione. Oggi, si moltiplicano le forme di creatività per superare i blocchi informativi, e i giornali e i siti cinesi in lingua inglese (oltre a quelli stranieri) aiutano molto. Il controllo stesso di un mezzo così diffuso – in un paese dove le statistiche rivelano l’esistenza di 25% di cittadini-internauti e di oltre 30 milioni di blog – diviene sempre più impossibile.

Solo di recente le istituzioni hanno scoperto le nuove potenzialità del Web, e non solo per censurarne i contenuti o frammentare il dibattito pubblico in modo da attutirne la contundenza. Ma cominciano ad usarle per sondaggi sulle proprie politiche, per analisi sui problemi del territorio, per conoscere meglio questa sete di conoscenza normativa che connota oggi i

cinesi e i loro modi di organizzarsi dalla base della società. Ancora – invece – è scarso il ricorso a internet per processi partecipativi, anche micro-locali. In alcune città sarebbe già tecnicamente possibile ma manca una cultura diffusa in tal senso.

L'esistenza di oltre un milione di Forum e Chat in Cina – ormai su ogni tema – ha ricadute territoriali. Molti di essi escono dal dominio del 'virtuale' per entrare nel mondo fisico. Come ha osservato durante il Forum Cina-Europa Guan Jianwen, redattore di People.com (cfr. Allegretti, 2007b), «emergono molte reti di solidarietà che aiutano persone che provano a difendere i loro diritti individuali o collettivi davanti alla giustizia: le supportano economicamente con raccolte di fondi, e fanno pressioni su tribunali e autorità politiche. Talvolta vincono e poi spariscono dal web. Talaltra scendono in campo, andando ad arricchire quel corpo di 8/10 milioni di ONG stimate nel paese (quasi una ogni 120/150 abitanti!) che un tempo avevano principalmente natura di impresa economica coperta, ma che oggi vedono la crescita degli spazi di solidarietà e mutuo soccorso». Indubbiamente, il fenomeno recente dei Gruppi di auto-aiuto, che si concentrano su materie giuridiche (come quelle legate alle nuove leggi sul diritto proprietario o agli espropri delle case e dei terreni sia nei campi che nei centri storici delle metropoli) è un indicatore interessante, e potrebbe contribuire a un graduale perfezionamento delle procedure di 'auditoria pubblica'.

Se una delle precondizioni per la costruzione di una democrazia, aperta in senso partecipativo, è la crescita della società civile, in Cina esistono dei segnali positivi, anche se permane il dogma politico del rifiuto del riconoscimento dell'autonomia della società civile. Il recentissimo Ordine numero 5 varato dall'amministrazione statale degli Affari religiosi nell'autunno 2007 (e intitolato *Misure amministrative per la Reincarnazione dei Budda viventi nel Tibet*) ne è un esempio eccelso. Infatti, quasi sfidando il ridicolo, esso ambisce a consegnare al governo cinese un ruolo nella successione dei Dalai Lama, per ribadire che nessun ambito (neppure quello religioso) può svilupparsi senza l'attento controllo delle autorità statali. Ovviamente, quanto sta accadendo in Tibet da alcuni mesi, non ne è che un prevedibile corollario.

In questo quadro, ogni esperimento e ogni passo – anche timido – fatto nell’ambito delle pratiche di dialogo sociale (più o meno istituzionalizzate) resta senza dubbio importante, se non altro per il suo potenziale pedagogico, e per il suo ruolo di spazio di *riunione*, di *apprendimento mutuo* e di *coscientizzazione sui diritti individuali e collettivi* che rappresenta. Paradossalmente, il passo da alcuni invocato – quello della statuizione per legge dei percorsi deliberativi o consultivi (Vinciguerra, 2007) – potrebbe non rivelarsi così importante, restando su un piano di formalismo e non dando vita a spazi di dialogo in grado di funzionare efficacemente nel quotidiano.

Resta comunque ancora difficile eliminare il dubbio espresso da Mark Leonard (2008a): se un paese dal partito unico che rischia «il collasso a lungo termine», nel medio termine non stia appena «cercando di sviluppare tecniche sempre più sofisticate per prolungare la sua sopravvivenza e prevenire lo scontento» o se «una forma più responsabile e trasparente di autoritarismo possa evolvere in una forma di governo legittimato e stabile».

È possibile che l’esempio cinese nel futuro con il suo «modello di dittatura deliberativa provi che anche uno Stato monopartitico può godere di un grado di legittimazione popolare»? Certo, oggi si è ancora lontani da un qualsiasi sviluppo diffuso degli esperimenti di dialogo sociale che possa raggiungere simili effetti e «fare coraggio alle dittature di ogni parte del mondo sulla base di un modello che permette ad uno Stato a partito unico di sopravvivere in un’era di globalizzazione e comunicazione di massa» (id.).

Ma la prospettiva non è consolatoria, specie se la inseriamo in un panorama globale in cui (come riportato dal PNUD/UNDP 2004, p. 140) in non pochi paesi del pianeta una cifra significativa di abitanti dichiara che sarebbe disposta a rinunciare alla conquista di un regime democratico in favore di un governo non democratico, se quest’ultimo fosse capace di risolvere i suoi problemi economici e garantire una maggiore e più equa distribuzione delle ricchezze.

I due obiettivi – creare maggiore democrazia mentre si crea maggior giustizia – non possono più essere scissi. Le nuove spe-

IL SAGGIO

rimentazioni di dialogo sociale in Cina non sono e non saranno certo risolutive, ma possono essere una *leva* per proporre una strada, che sia in grado di non essere percepita come un «modello di democrazia da esportazione» ma come un contributo endogeno, capace di radicarsi in un contesto dove dialogare con l'ideale confuciano di una «società armoniosa» (Leib e Baogang, 2005).

BIBLIOGRAFIA USATA

- AA.VV. (2007), *È ora di Cina*, numero speciale di «Left», 5 ottobre 2007.
- Ackerman, B., Fishkin, J. S. (2004), *The Thinking Voter*, in «Prospect», maggio 2004.
- Allegretti, G. (2007a), *Rifare Pechino*, in «Carta - Cantieri Sociali», n. 2, 2007, pp. 23-24.
- Allegretti, G. (2007b), *Prove di democrazia? L'Europa incontra la Cina*, in «Carta - Cantieri Sociali», 22 ottobre 2007, pp. 7-9 (versione completa in <<http://www.carta.org>>).
- Allegretti, G.; Jing, Y.; McKay, J. (2008, in corso di pubblicazione), *Gathering Memories at the Battlefield: the 'oldbeijing.net' Experience in Beijing, China*, in: Shaw, K.; Porter, L. (2008, a cura di), *Whose Urban Renaissance? An International Comparison of Urban regeneration policies*, Londra, Routledge.
- Amnesty International (2007), *People's Republic of China. The Olympics Countdown - one Year left to Fulfil Human Rights Promises*, AI Index: ASA 17/024/2007, posted 7 August 2007, Available [http: <web.amnesty.org/library/index/ENGASA170242007>](http://web.amnesty.org/library/index/ENGASA170242007) (accessed 20 marzo 2007).
- Baogang He (1996), *The Democratisation of China*. Londra, Routledge
- Baogang He (1997), *The Democratic Implications of Civil Society in China*, Hampshire, MacMillan Press.
- Baogang He (2008a), *The Fourth Chinese Deliberative Poll – Report*, manoscritto.
- Baogang He (2008b, in uscita), *Rural Democracy in China. The Role of Village Elections*, Hampshire, MacMillan Press.
- Bobbio, L. (2008, a cura di), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Bobin, F. and Zhe W. (2005), *Pékin en mouvement. Des innovateurs dans la ville*, Parigi, Autrement.
- CGLU/GRALE (2007), *Decentralization and Local Democracy in the World. First Global Report 2007*.
- Chan, S. (1998), *Research Notes on Villagers' Committee Election: Chinese Style Democracy*, in «Journal of Contemporary China», 7(19).
- Costello, C.S. III (2006) *A Hard or Soft Landing for Chinese Society? Social Change and the 2008 Beijing Olympic Games*, in «Asia Pacific Perspectives», VI: 2-15 September 2006, pp. 25-33.

- DEXIA/CGLU (2007), *Local Government in the World. Basic Facts on 82 selected Countries*, CGLU, Barcellona.
- Dingjian Cai (2005), *Mass Participation in Legislator*, Beijing, Law Press China.
- Documento Tecnico de CGLU sobre finanzas locales* (2007), CGLU, Barcellona.
- Dollé, J.P. and Jonathan, P. (2007) *Conversation sur la Chine entre un philosophe et un architecte*, La Tour D'Aigues: Editions de l'Aube.
- Fishkin J.S., Baogang He, Siu A. (2005), *Public Consultation through Deliberation in China: the First Chinese Deliberative Poll*, Available [http: <http://cdd.stanford.edu/polls/china>](http://cdd.stanford.edu/polls/china) (accessed 29 aprile 2008).
- Fishkin, J.S., Baogang, H., Siu, A. (2007), *Deliberative Democracy in an Unlikely Place: Deliberative Polling in China*, Available [http: <http://cdd.stanford.edu/polls/china>](http://cdd.stanford.edu/polls/china) (accessed 29 aprile 2008)
- French, H.W. (2005), *China's New Frontiers: Tests of Democracy and Dissent*, in «The New York Times», 19 Giugno 2005.
- Jakes, S. (2005), *Dabbling in Democracy: No one knew what to expect when a Chinese Town tried listening to its People*, in «Time Magazine» Asia, 16.4.2005, Available [http: < http://cdd.stanford.edu/press/2005/timeasia-dabbling.pdf>](http://cdd.stanford.edu/press/2005/timeasia-dabbling.pdf) (accessed 30 aprile 2008).
- Keping, Yu (2006), *Democracy Is A Good Thing*, in «Beijing Daily News», 23 ottobre, 2006.
- Lee, C. Hamrin; Suisheng Zhao (1995, a cura di), *Decision Making in Deng's China*, Armonk: M.E. Sharpe.
- Leib Ethan J.; Baogang He (2005, a cura di), *The Search for Deliberative Democracy in China*, Palgrave-MacMillan, 2006.
- Leonard, M. (2008a), *China's new Intelligentsia*, in «Prospect Magazine», 2/2008. marzo 2008, Available [HTTP: <http://cdd.stanford.edu/polls/china>](http://cdd.stanford.edu/polls/china) (accessed 29 aprile 2008).
- Leonard, M. (2008b), *What Does China Think?*, «Public Affairs», New York
- Liveable Cities. The benefits of Urban Environmental Planning* (2007), «Cities Alliance»/ICLEI/UNEP, Washington DC.
- Lubman, S.B. (2000), *Bird in a Cage: Legal Reform in China after Mao*, Stanford University Press, Stanford.
- Lusson, P. (2007, org.), *China-Europa Forum 200 -WT45: La participation des citoyens à la vie et aux choix de la société*, Atti del Workshop del 4-5 ottobre 2007, available [<http://base.china-europa-forum.net/rsc/fr/ateliers/atelier-47.html>](http://base.china-europa-forum.net/rsc/fr/ateliers/atelier-47.html) (accessed 28 aprile 2008).

- Masina, P.P. (2002, a cura di), *Rethinking Development in East Asia: from Illusory Miracle to Economic Crisis*, Richmond, Curzon Press
- McCormick, J. (2006), *It's Their Call: using a Stanford Professor's polling Technique, Chinese Communist Party Officials are giving Citizens a Voice in Decision making*, in «Stanford Magazine», 1,2006, Available <<http://cdd.stanford.edu/press/2006/stanfordmag-call.pdf>> (accessed 30 aprile 2008).
- O'Brien, C. (2007) *The Importance of Media Dissent to 'Old Beijing'*, Available [http: <www.beijingnewspeak.com/2007/05/29/the-importance-of-media-dissent-to-old-beijing>](http://www.beijingnewspeak.com/2007/05/29/the-importance-of-media-dissent-to-old-beijing) (accessed 28 aprile 2008).
- Ping, Hu (2004), *Chine. À quand la démocratie? Les illusions de la modernisation*, La Tour D'Aigues, Editions de l'Aube.
- PNUD/UNDP (2004), *A Democracia na América Latina – rumo a uma democracia de cidadãos e cidadãos*, PNUD, Santana do Parnaíba (São Paulo).
- Rampini, F. (2006) *Torna l'uomo-risciò nella Cina del boom*, «La Domenica di Repubblica», 7 maggio 2006.
- Rampini, F. (2007) *L'assedio alla Pechino antica*, «La Domenica di Repubblica», 19 dicembre 2004.
- Ravazzi, S. (2007), *Civicazia*, Aracne, Roma.
- Santos, B. de Sousa (2003), *Democratizzare la Democrazia*, Città Aperta Ed., Troina.
- Schearf D. & Sullivan A. (2006), *Beijing's Traditional Neighbourhoods Fall Victim to Olympic Building Frenzy*, Available: <www.voanews.com/english/archive/2006-06>, (accessed 28 aprile 2008).
- Schubert, G. (2005), *Reforming Authoritarianism in Contemporary China. Reflections on Pan Wei's Consultative Rule of Law Regime*, in «Asien 94» (Januar 2005), pp. 7-24.
- Shi, Tianjian (1999), *Economic Development and Village Elections in Rural China*, in «Journal of Contemporary China», 22, Novembre 1999.
- Sintomer, Y.; Herzberg, C.; Röcke, A. (2005), *Participatory Budgets in a European Comparative Approach*, Volume I e II, Centro Marc Bloch/Hans-Böckler-Stiftung / Humboldt-Universität, Berlino.
- Suisheng, Zhao (2003), *Political Liberalization without Democratization: Pan Wei's Proposal for Political Reform*, in «Journal of Contemporary China», 12(35), pp. 333-355.
- Un-habitaT (2006) *State of the world's cities 2006/2007*, Un-habitat/Earthscan, Londra
- Vatikiotis, Michael (1998), *Indonesian Politics under Suharto*, Londra, Routledge.

- Vatikiotis, Michael (2008), *Worry about the Future. Suharto's Legacy*, in «Herald Tribune», 28 gennaio 2008.
- Vinciguerra, L. (2007), *Prove di democrazia con i sondaggi popolari*, in «Il Sole-24 Ore», 25 ottobre, p. 7.
- Wei Pan (2003), *Toward a Consultative Rule of Law Regime in China*, in «Journal of Contemporary China», Vol. 12, No. 34, pp. 3-43.
- Yang, J. (2005), *Deliberative polling Experiment Produces Lively Debate on Local Democracy*, in «China Development Brief», 5 Luglio 2005.
- Ziyang, Zhao (1991), *Striving along the Road of Socialism with Chinese Characteristics*, in *A Selection of Important Documents since the CCP's Thirteenth National Congress*, Beijing.